I VIZI CAPITALI

LA BRUTTEZZA DEL PECCATO | LA BELLEZZA DELLA VIRTÙ

12 NOVEMBRE
L'ACCIDIA

2020/21
E SE
LA FEDE
AVESSE
RAGIONE?

WWW.ESELAFEDE.IT

PASTORALE
GIOVANILE
TORINO

PENSARE CON LODE

L'ACCIDIA

1. Non solo il coronavirus: un'altra pandemia?

In questo tempo di pandemia da Covid-19, di distanziamento sociale e di preoccupazioni legate al contagio, affrontare il tema dell'accidia potrebbe apparire se non estraneo quantomeno irrilevante. Le urgenze e le priorità sembrano essere altre: l'emergenza sanitaria, le difficoltà economiche, le tensioni politiche, la cura educativa, la questione assistenziale, la tenuta sociale... anche chi possa avere solo una qualche vaga idea dell'accidia, potrebbe essere tentato di considerare l'approfondimento di questo vizio come marginale, in confronto alla gravità della situazione in cui ci troviamo tutti coinvolti. Nello svolgimento della nostra catechesi cercheremo invece di farne emergere non solo la pertinenza ma anche la cogente necessità.

Come spiega, introducendo il tema, Adalberto Piovano, nel suo studio (*Accidia*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2011) l'accidia, insieme a tutti gli altri vizi capitali, può essere infatti considerata una sorta di «chiave di lettura o di lente d'ingrandimento per focalizzare le dinamiche contraddizioni in ambito sociale, politico, economico più semplicemente comportamentale e relazionale del nostro tempo. Anzi, **l'accidia potrebbe essere definita come «il male del nostro tempo**» (*ivi*, pag. 6).

È infatti sufficiente citare l'esperienza della depressione, della tristezza, della disperazione per capire come l'accidia sia non solo un vizio che intacca tutte le dimensioni della vita dell'uomo, ma una vera e propria tentazione che, oggi più che mai, in tempo di pandemia, rischia di essere il nostro vero campo di battaglia, qualificandosi come un male a un tempo psicofisico, morale e spirituale. E non sarà facile distinguere l'aspetto psicologico da quello morale da quello spirituale, i quali, pur strettamente connessi, sono anche distinti.

Proviamo allora a partire proprio dalla definizione antica, tipica dell'Oriente, dalla tradizione dei cosiddetti «pensieri malvagi», dei *loghismoí*. Se, come abbiamo visto, l'accidia incide sul complesso intreccio di dimensioni psicofisica morale e spirituale, in questa catechesi ci muoveremo nella prospettiva spirituale.

Considerando la tradizione monastica, dobbiamo dire che l'accidia era il problema più grave del combattimento spirituale del monaco. **L'accidia «crea un sottofondo che si manifesta in una tiepidezza nella ricerca di Dio, in una mancanza di tono, in una perdita di tensione e di zelo nel servizio del Signore.** Certamente per chi, come il monaco, ha scelto una separazione radicale del mondo per incamminarsi, nella conversione quotidiana, alla ricerca di Dio, è terribile essere risucchiati in questo vortice che, attraverso lo scoraggiamento, sconfina nella disperazione: si perde il senso della vita, si perde il mondo, senza trovare Dio. Si comprende allora il motivo di questa grande attenzione che gli antichi monaci davano all'accidia: è una suggestione malvagia che non può essere sottaciuta sottovalutata perché intacca il cuore del progetto di vita del monaco, aggredendo e distruggendo il proposito della *sequela Christi*, nella quale il monaco si è impegnato, andando a vivere nella solitudine e nel silenzio del deserto. La dimenticanza di Dio, il venir

meno dell'incessante e gioiosa *memoria* Dei, conduce fatalmente alla dimenticanza delle verità delle creature, delle cose, del proprio io, della creazione intera. **Chiuso in se stesso, l'accidioso si ripiega in uno sterile narcisismo; incapace di rapporto con gli altri, vive in una sorta di sonnambulismo, in una paura metafisica di fronte alla vita che gli impedisce di rendere grazie, di gioire per tutto ciò che Dio gli ha dato. L'accidia offusca lo sguardo del cuore, scalza alla radice ogni certezza, ogni fiducia in se stessi, in Dio, nei fratelli. Preso da vertigine di fronte al proprio vuoto e alla radicale vanità di ogni opera umana, incapace di reagire a questo insidioso sconforto che avvelena ogni istante, l'accidioso non trova consolazione del sollievo in nulla, neppure nella presenza affettuosa di quelli che lo circondano**. La vita appare vuota di senso, la vocazione, la chiamata di Dio un sogno è un'illusione della giovinezza. Frastornato dall'incessante discorrere dei fantasmi interiori - è questo ossessionante monologo interiore che faceva gridare i monaci del deserto: "Abbà, io voglio salvarmi i pensieri, ma i pensieri me lo impediscono!" - il monaco vittima dell'accidia diventa incapace di perseverare nella solitudine, cerca in ogni modo di sfuggire da se stesso, di stordirsi cercando altri con cui chiacchierare e su cui sfogare la propria angoscia, diventa insofferente verso tutto quello che sta facendo».

Ma a questo punto ci si può chiedere se l'accidia sia solo una malattia tipica dei monaci. **Dobbiamo invece riconoscere che l'accidia è davvero «il male del nostro tempo»!** Se consideriamo le manifestazioni dell'accidia che abbiamo or ora descritte, come non scorgervi l'affresco a tinte fosche di tanti aspetti e situazioni del nostro tempo? «Dalle svariate forme di depressione che spesso intaccano la fragile esistenza dell'uomo di oggi (in particolare dei giovani), alle manifestazioni psicosomatiche come l'anoressia e la bulimia, che rivelano, in un'incapacità di accettare la propria realtà corporale, un disagio molto più profondo; dalla paura di affrontare la vita con le sue frustrazioni e i suoi scarti, alla fuga di fronte a sé stessi, alla verità del proprio volto interiore; dall'impossibilità a fare scelte durature, alla ricerca di un cammino spirituale fatto di emozioni e incapaci di affrontare ogni deserto interiore: tutto ciò è manifestazione più o meno palese di quella situazione esistenziale che i monaci antichi chiamavano accidia. **Come senso di noia esistenziale e come sentimento di schiacciante frustrazione che fa apparire tutto inutile («Chi me lo fa fare? Ne vale veramente la pena?»), questo male blocca realmente il cuore della vita. È l'indifferenza che provoca l'allontanamento della vita, "male oscuro" per chi rifiuta di confrontarsi con i problemi del quotidiano, per chi si arrende di fronte alle difficoltà e si rifugia in se stesso, nell'isolamento spirituale, bensì sensibilità le passioni, alle tensioni che ogni momento della vita sociale ed economica impone di affrontare e nella perdita della speranza».**

Possiamo dunque dire che, se l'accidia è strettamente connessa all'esperienza personale non solo del monaco ma di ogni uomo di ogni donna e assume anche una dimensione sociale, in questo nostro tempo essa è particolarmente diffusa e ramificata, al punto di poter essere considerata se non la cifra principale certamente una delle caratteristiche principali di questo tempo, chiave essenziale

per comprendere questa nostra epoca, non a caso definita come «l'epoca delle passioni tristi». Infatti questo fenomeno supera la sfera strettamente personale, esistenziale o spirituale, per assumere forme collettive ed intaccare vari livelli dell'agire dell'uomo, sociale, politico, ed ecclesiale. Il filosofo Umberto Galimberti sottolinea come oggi sia dominante una resistenza debole alla diffusione dei nuovi vizi» che trovano nell'accidia il loro terreno fertile.
Anche i cristiani ne sono contagiati, «perché la perdita dell'orizzonte della speranza ci rende culturalmente spiritualmente stanchi, pesanti, spenti». Questa è l'accidia. Se dunque non si tratta solo di una tentazione del mondo monastico ma di una sfida del tempo che stiamo vivendo, proviamo ad approfondire ad entrare nel senso proprio di questo vizio senza dimenticarne la radice ultima, cioè il tentatore. Non siamo dunque alle prese solo con la pandemia da coronavirus. E se un'altra pandemia, ben più insidiosa, minacciasse il nostro tempo, con il dilagare dell'accidia?

2. Un solo termine, molte sfumature

Partiamo dal termine. L'accidia, nella classificazione di Evagrio Pontico, è uno degli «otto pensieri», che rappresentano altrettante modalità con cui il tentatore attacca il cuore dell'uomo, e che sono già stati introdotti nella scorsa catechesi. Tuttavia l'accidia non è uno degli otto soltanto: essa occupa un posto particolare in questa classificazione. «Essa si colloca più o meno a metà strada tra i pensieri più grezzi e sensuali (a cui seguono i loro effetti immediati) e quelli più immateriali che appaiono solo ai livelli più elevati della vita spirituale» (*ivi*, pagg. 27-28). Essa è stata propriamente definita come «**una "passione di frontiera" che investe sia la dimensione fisica che quella spirituale dell'uomo e, di conseguenza, trova manifestazioni psichiche, somatiche e spirituali variamente collegate tra di loro e spesso contraddittorie. [...] Questa posizione indefinita dell'accidia all'interno della dinamica degli otto pensieri offre già una motivazione della complessità e dell'ambiguità di questa situazione esistenziale. Tale indefinibilità si riflette anche sul significato del termine *accidia*». Nel greco classico il termine *akedía* designa la negligenza (akédos), l'indifferenza, la mancanza di cura e di interesse per una cosa. Nella Bibbia greca dei LXX, specialmente nei Salmi, designa l'abbattimento, lo scoraggiamento, la prostrazione, la stanchezza dell'uomo provato dalla malattia o perseguitato dei malvagi**» (*ivi*, pagg. 28-29). In particolare, «nei libri sapienziali non mancano testi che descrivono le conseguenze di una vita oziosa e senza punti di riferimento, pigra e vuota (si pensi a Pr 24,30-34 oppure Pr 26,14). Più simile allo stato globale di angoscia e di disgusto procurato dall'accidia è la prospettiva che emerge nell'autore del Qohèlet, oppure nelle crisi esistenziali dei profeti Elia e Giona e nei monologhi disperati di Giobbe e Geremia» (*ivi*, pag. 40). Per il nostro approfondimento, potremmo meditare su Qo 2,17; 4,5; 10,15; 1 Re 19,1-18; Gn 4,3.8; Gb 3,11-19; Ger 20,1-18, 1 Mac 6,8-13. Da un punto di vista strettamente terminologico, *akedía* è invece assente nel Nuovo Testamento

sia come sostantivo, sia come verbo, anche se, come vedremo, proprio solo alla luce del Mistero Pasquale possiamo coglierne la densità delle tenebre e il modo di vincerle con la luce della grazia di Cristo.

Infatti «è soprattutto nella letteratura monastica che questo termine ha trovato ampia accoglienza. Si deve però precisare che, in questo contesto, il termine *akedía* assume una ricchezza di sfumature che diventa quasi impossibile renderlo in modo adeguato con un solo vocabolo» (*ivi*, pag. 29). Il medesimo termine «ingloba in sé molte espressioni, indicative di varie situazioni le quali, più che tradurre la parola greca, rappresentano manifestazioni sfumature del suo contenuto; come, ad esempio, scoraggiamento, torpore, pigrizia, indolenza, frizione, negligenza, indifferenza, noia, disgusto, depressione, nausea, ecc.» (*ivi*, pag. 31). Tra tutte queste esperienze, distinte ma in qualche modo assimilabili, possiamo sottolinearne tre: tristezza nostalgia malinconia. Il loro confronto con l'accidia ci permetterà di farne risaltare le specificità.

«Anche se non sono situazioni identiche, la tristezza e l'accidia sono strettamente imparentati e spesso ciò che Evagrio dice dell'una vale in larga misura anche per l'altra» (*ivi*, pag. 32). Anche Cassiano li distingue, mentre san Gregorio Magno sostituisce l'accidia con la tristezza e San Tommaso d'Aquino, pur considerandola un vizio capitale, tende a identificarla con la tristezza. «Di fatto, pur avendo manifestazioni abbastanza simili, si deve ammettere una differenza tra i due pensieri. Anzitutto la tristezza è legata a situazioni più puntuali, maggiormente circostanziati nel tempo generati da cause più facilmente identificabili: può essere l'effetto del turbamento causato dall'ira oppure la conseguenza di un desiderio frustrato. L'accidia invece acquista una dimensione più globale e duratura, avviluppando completamente resistenze creando situazioni difficilmente misurabile definibili» (*ivi*, pagg. 32-33). Rispetto alla tristezza, dunque, «l'accidia sembra essere senza rimedio. **Essa è lo smarrimento estremo**» (*ivi*, pag. 34) che può addirittura compromettere un lungo e stabile cammino spirituale. L'accidia può poi prendere la forma della ***nostalgia***, come "male della propria terra". Infatti, nella descrizione dell'accidia, presente nel *Trattato pratico* di Evagrio, il monaco in preda a questa tentazione è spinto ritornare col pensiero a luoghi e personali familiari. Tuttavia l'accidia trascina normalmente dietro sé esperienze negative, mentre la nostalgia rimane aperta a cammini positivi: da essa può scaturire la tristezza secondo Dio, il *pénthos* (cfr., ad esempio, le reazioni del figlio prodigo della parabola di Luca 15,11-32.32)» (*ivi*, pag. 34). Anche la ***malinconia*** può essere una manifestazione negativa dell'accidia. «Gli antichi definivano "melanconico" un temperamento orientato in modo stabile alla tristezza. Tale temperamento, interpretato da Freud come conseguenza di una mancata elaborazione di una perdita per cui, venendo meno il lavoro attivo del lutto, si insinua un sentimento forte ed inquietante, ma più diffuso e duraturo, che coinvolge l'intera vita della persona, portando ad una perdita dell'Io in quanto tale. Tuttavia la malinconia, come la nostalgia, può assumere aperture positive, diventando una disposizione interiore (si potrebbe dire "spirituale"), che segna l'esistenza personale. [...] R. Guardini parla di malinconia metafisica per caratterizzare l'esperienza di S. Kierkegaard e così distingue: "esiste una melanconia buona, ne esiste un'altra

cattiva. Buona è quella che precede la nascita dell'eterno. È l'oppressione interiore, che deriva dalla prossimità dell'eterno, dal fatto che l'eterno urge per essere realizzato. È l'esigenza sempre efficace anche quando non sia consapevolmente avvertita, di assumere nella vita propria il contenuto dell'infinito; di esprimere il proprio atteggiamento interiore nell'azione, nei propri sentimenti e nell'azione. Questa malinconia, e cioè la buona e tollerabile la si può portare fino in fondo» (*ivi*, pag. 36). Esiste invece una malinconia cattiva, che viene dalla «coscienza di aver fallito il colpo, di aver perduto la posta. In questa forma, si avverte il pericolo di essere perduti, di non aver fatto quello che andava fatto: quello cioè che, pur significando salvezza o perdizione eterna, deve tuttavia eseguirsi nel tempo, e il tempo trascorre, e non può essere recuperato. È una malinconia di un carattere diverso. È cattiva. Può giungere fino allo sconforto, e ad una disperazione nella quale l'uomo dà partita vinta, ed è persuaso della definitivamente perduto il gioco (R. Guardini, *Ritratto della malinconia*, Ed. Morcelliana, Brescia, 1952, pagg. 55-57).

3. Alle radici del male oscuro

Tutti gli autori, antichi e moderni, concordano nel riconoscere «una causa che, alla radice, genera tutti i pensieri malvagi, compreso, dunque, quello dell'accidia. **Questo terreno fertile per ogni passione è la philautía, l'amore smoderato per se stessi**, quella "passione" e "tenerezza sragionevole verso se stessi" che rende "amici di sé contro se stessi". Tale *philautía* è, di fatto, «un'alienazione egoistica, e l'essere prigionieri del proprio io. In ogni cosa essa cerca solo se stessa. E poiché non riesce a raggiungere se stessa in nulla, ecco che questo amore di sé si trasforma in odio cieco per ogni cosa. Perché inevitabile che sia così? Perché c'è un unico desiderio (*phóthos*) buono eterno, legato per natura all'intelletto: *il desiderio della vera conoscenza*, che tende unicamente Dio e che colma l'intelletto di beatitudine. Se questo desiderio buono ed eterno non raggiunge il suo scopo, restano soltanto tristezza odio. L'accidia in quanto quintessenza di tutte le altre passioni, è forse l'espressione più pura e "più spirituale" della *philautía* di Adamo, il quale si distolse da Dio e si volse a se stesso, finendo così per perdersi. Si deve riconoscere dunque che accidia e *philautía* non solo si intrecciano, ma l'una diventa causa manifestazione dell'altra. Quel desiderio insoddisfatto e illusorio provocato dall'accidia (fuggire ciò che c'è e sognare ciò che manca) cattura e rende schiavo il proprio "io" e si oppone al vero desiderio che può dare pienezza, quello di Dio (come dice Tommaso d'Aquino l'accidia è *tristitia de bono divino*) [cfr *Summa Theologiae*. II, II, q. 35]. La persona, dunque, è completamente ripiegata su se stessa, incapace di dono e di comunione. Questo amore di sé è, in fondo, il vero idolo che minaccia la nostra vita: è il più sottile e seducente, attraverso il quale se stessi, il proprio progetto, il proprio cammino di perfezione, tutto, viene intaccato dall'idolatria. Se Dio non è il Signore della nostra vita, l'"io" diventa il nostro signore, il centro assoluto del nostro mondo; e si comincia a valutare ogni cosa in funzione dei propri bisogni, della propria idea, dei propri desideri e giudizi. In questo modo la brama di potere vizia alla base le relazioni con gli altri: si cerca di sottometterli a se stessi, perché

si vive nel "regime della preda" e non del dono di sé». (Piovano, *Accidia*, pagg. 98-100). **È sorprendente, a questo punto, approfondire la manifestazione specifica della philautía rispetto all'accidia, perché è strutturata secondo due cause che sono di per sé agli antipodi e in contrapposizione tra loro: si tratta dell'ozio e del sovraffaticamento, ovvero al cosiddetto attivismo. L'ozio.** «"L'ozio è nemico dell'anima". (*Regola di San Benedetto*, 48,1). L'ozio, così temuto dagli antichi monaci, non è solo mancanza di occupazioni, di interessi, ma soprattutto **è una realtà che rende la vita quotidiana amorfa e trascinata; diventa una malattia di fondo e una modalità di accostare e affrontare la vita di ogni giorno.** L'ozio crea attorno a sé il vuoto, e tutto ciò che si fa, si riempie, paradossalmente, di questo vuoto: giorni vuoti, parole vuote, rapporti vuoti e tempi vuoti. Come origine dello scoraggiamento, del ripiegamento su di sé e del vuoto, l'ozio è nient'altro che questa **strana indolenza, questa passività di tutto il nostro essere, che sempre ci abbatte piuttosto che sollevarci, e che costantemente ci persuade che nessun cambiamento è possibile e quindi desiderabile.** È, in realtà, un cinismo profondamente radicato, che ad ogni sfida spirituale risponde "A che pro?" e trasforma la nostra vita in un tremendo deserto spirituale. È la radice di ogni peccato, perché avvelena l'energia spirituale direttamente alla sorgente. **Il sovraffaticamento e l'attivismo.** «È interessante che nella descrizione sull'accidia spesso ritorna la tentazione di assumere impegni, soprattutto in favore degli altri. **L'irrequietezza si trasforma così in un instancabile *attivismo*,** oltretutto con la pretesa di essere la virtù cristiana dell'amore del prossimo! Ma questo non è nient'altro che un illusione, un pericoloso autoinganno. **È l'illusione dell'agenda piena, che deve mascherare il nostro vuoto interiore.** È tanto più pericoloso in quanto pretende di servire a scopi elevati, ed è perciò quasi inattaccabile. Quanto più a lungo dura, tanto più ha conseguenze catastrofiche. Presto o tardi, ecco che inevitabilmente ci si ferma, ecco il terribile risveglio. Allora, o si abbandona, scoraggiati, e si lascia perdere tutto ciò che finora ha dato senso alla vita, o si ricorre a nuove e più forti dosi di distrazione. Questa spasmodica ricerca di impegni, questo moltiplicare attività per paura di lasciare spazi e tempi vuoti, è una delle caratteristiche della nostra società. Dobbiamo ammetterlo: la nostra società, lo stile di vita che essa propone, non ci permette di essere nell'ozio. Ma questo vortice di attività, di lavoro crea spesso molto più profondo un'insoddisfazione: non si è di fatto protagonisti del proprio agire, ma si subisce ciò che si fa. **In fondo, lavori e impegni senza misura possono illudere di essere immuni da quell'ozio che genera l'accidia; di fatto sono solo un'altra maschera dell'accidia.** Come nota Salvatore Natoli, **"viviamo nel mondo del fare, ma l'agire è spesso accompagnato dalla disaffezione: la smania di distrazione prevale sulla capacità di attenzione. L'accidioso non sa faticare. Soprattutto non si sa dedicare. Nel nostro tempo vi sono uomini che non sanno coltivare a lungo neppure un amore. L'accidioso non sa portare a compimento l'opera. Tutt'al più è capace di divagazione".** Dunque, se questo attivismo manifesta lo stato di accidia latente, può esserne, d'altra parte, anche a causa. Lavoro e impegni eccessivi che disperdono in molti punti di riferimento non collegati tra loro possono provocare uno stato di accidia: ci si è dati è un lavoro al di là delle proprie forze e si crolla. E, di conseguenza, si cominciano molte cose e non se ne conclude alcuna. A questo

si può aggiungere anche un eccessivo sovraffaticamento spirituale ascetico, soprattutto se c'è un atteggiamento di scrupolo che porta a moltiplicare gesti, sforzi, osservanze per essere maggiormente sicuri di una solida vita spirituale. Ecco perché i monaci antichi invitavano a una preghiera semplice, *monologica*, una preghiera che evita le molte parole perché esse possono trascinare dietro sé una perdita di attenzione, una distrazione, un'abitudine. **Anche un'ascesi e una disciplina che non sono equilibrate e soprattutto liberanti rischiano di creare una situazione così opprimente che diventa facile preda dell'accidia. Il risultato finale è, spesso, il rigetto di tutto quel bagaglio di volontarismo con i quali si è identificata la vita spirituale, e di conseguenza, un disgusto per la stessa vita spirituale. E non di rado questo rifiuto di un mondo ascetico soffocante sfocia in stili di vita diametralmente opposti, magari anche con un po' di risentimento o triste irrisione.** Non ci si deve mai dimenticare che il pendolo dell'accidia oscilla tra massimalismo e minimalismo» (*ivi*, pagg. 102-108).

4. Le esperienze del «vuoto»: Atonia e Asfissia

Se ora cerchiamo di fare ordine in tutta questa ampia gamma di manifestazioni dell'accidia, dopo aver un poco esplorato e sottolineato il suo carattere complesso e confuso, che sfugge ad ogni tentativo di sistematizzazione, possiamo evidenziare alcuni aspetti fondamentali. Infatti, «mentre gli altri pensieri malvagi attaccano l'una o l'altra delle dimensioni dell'uomo (o la dimensione corporale o quella psichica o quella spirituale) l'accidia ingaggia una battaglia più globale, sferrando i suoi colpi nello stesso tempo sulla sfera fisica e su quella spirituale dell'uomo: approfittando di una debolezza corporale, ha come obiettivo il cuore dell'uomo e la sua relazione con Dio. "**La totalità della persona si trova come avvolta da questa fitta tenebra che rende opprimente ogni aspetto della vita**"(Piovano, *Accidia*, pag. 52). Uno degli aspetti più drammatici è che essa non colpisce soltanto i principianti, ma sferra il suo attacco proprio a coloro che hanno già compiuto un serio e forte cammino spirituale, i quali forse fanno più fatica dei principianti a riconoscere, ad accettare e a confessare di essere soggetti al suo attacco. *Essa è così violenta da spingere verso quella sensazione drammatica che noi possiamo definire di "vuoto"*. «Colui che è colpito dall'accidia è confinato ai limiti della sua umanità. Si giunge all'estremo di una soglia di resistenza. Ed è drammatico scoprire che, oltre a quella soglia, non vi è altro che il vuoto. La prova dell'accidia è realmente caratterizzata dalla radicalità. Se si vuole definirla con un paragone biblico, la situazione causata dall'accidia è simile a quella percepita dal Qohèlet: l'uomo qohèletico constata che tutto è vanità e non pensa che Dio possa dire qualcosa. Ma mentre l'autore del libro sapienziale reagisce gustando le realtà penultime, colui che è nel baratro dell'accidia prova disgusto di tutto e al suo sguardo si profila solo il vuoto. Si trova così a vivere una situazione paradossale: **in questo vuoto desidera Dio, vuole Dio, ma questo suo desiderio disordinato e concitato viene travolto dal demonio a tal punto che diventa paralizzante perché egli vuole Dio ma non la via che conduce a Dio, si ritrae**

di fronte alla croce quotidiana. E così l'accidia diventa una fuga di fronte alle proprie possibilità spirituali, una situazione di paralisi umana e spirituale che trasforma la vita in un peso insopportabile» (*ivi*, pag. 58).

Evagrio chiama l'accidia "atonia dell'anima" e Giovanni Climaco la definisce addirittura 'paralisi dell'anima". «Si percepisce che tutta la propria esistenza, dalle dimensioni più profonde alle manifestazioni più esterne e quotidiane, perde di tensione, è come allentata in un senso di vuoto, nella noia nella svogliatezza, in un'incapacità di concentrarsi su una determinata attività, nella spossatezza nell'ansietà. Viene a mancare un punto di attrazione, un polo che catalizza tutte le componenti della persona (mente, volontà, desideri, spirito, anima...), per cui tutto ciò che si tenta di fare, tutto ciò che si desidera, si pensa, ecc... viene trascinato in una dispersione e frantumazione vorticosa. Questa perdita di scopo sembra trascinare tutto in un vuoto senza fine. [...] un segno rivelatore di questa atonia generale e la sensazione di noia che sembra avvelenare ogni tentativo di reagire a tale situazione. Se si manifesta soprattutto nei momenti di solitudine, come conseguenza di una impossibilità di azione, di fatto si trasforma in un'indolenza generale che trascina con sé un disgusto per tutte per tutti. Tommaso d'Aquino pone grande attenzione, nella sua analisi dell'accidia a questo aspetto. Come conseguenza della *tristitia de bono divino* e come rottura della comunione che si realizza nel dono totale di sé (l'accidia è una tristezza che si oppone al *guadium* della carità) l'accidia conduce colui che ne è vittima in una generale paralisi di azione: «**Deprime talmente lo spirito di un uomo da toglierli la volontà di agire; poiché le cose inacidite e sono anche fredde quindi l'accidia implica il disgusto dell'operare (taedium operandi)**» (*ivi*, pagg. 59-60).

Ma anche l'intelletto è attaccato dall'accidia, per cui, parafrasando ancora Evagrio Pontico, potremmo definirla anche **"asfissia dell'intelletto",** cioè «incapacità di utilizzare la facoltà razionale, di vedere chiaro, di discernere, di invidiare alla realtà la verità delle cose di se stessi. Evagrio ci ricorda che l'accidia è solita avvolgere tutta l'anima e soffocare l'intelletto. [...] Questa "asfissia" dell'intelletto grava come una cappa di piombo su tutte le funzioni vitali e toglie all'uomo l'aria di cui ha bisogno per vivere. Significativamente ancora oggi in situazioni di questo genere diciamo "Soffoco!"» (*ivi*, pag. 62).

Tra le multiformi manifestazioni dell'accidia, potremmo indicarne sei, quali vere e proprie esperienze di vuoto e di disagio, che si dovranno affrontare con il combattimento spirituale. Proviamo ad elencarle: ansietà del cuore del corpo; appesantimento del cuore e dormiveglia spirituale; insensibilità e indifferenza; instabilità e insofferenza; rapporto falso con il tempo e lo spazio, scoraggiamento e depressione.

Ansietà del cuore del corpo. «Cassiano traduce il termine greco akedía con l'espressione latina *anxietas cordis*. E certamente una delle manifestazioni più caratteristiche di questo stato esistenziale è l'angoscia, l'ansietà, la quale, partendo dal cuore (intrappolato in quello stato di confusione di turbamento che abbiamo descritto) investe tutta la vita. E così la vita appare senza più punti sicuri, senza certezze come appoggiata su di una superficie fluttuante; ogni appiglio che ci si illude di afferrare crolla rovinosamente. E più la costruzione della propria

vita appariva solida certa, più evidente il disastro finale è maggiore dell'angoscia. [...] Un fenomeno caratteristico che accompagna questo stato di ansietà è la preoccupazione eccessiva per il proprio corpo. Si potrebbe dire che a una *anxietas cordis* segue *anxietas corporis*. Si ha l'impressione che il proprio corpo sfugga al controllo: non si riesce ad abitare il proprio corpo ci si lascia trascinare in illusoria quanto mai esagerata preoccupazione per la salute fisica. Possiamo accomunare a questo aspetto che già Evagrio aveva messo in rilievo alcuni fenomeni che al giorno d'oggi caratterizzano stato depressivo soprattutto nelle fasce giovanili: un'idolatria del proprio corpo (anoressia) oppure una volontà distruttiva di esso (bulimia). Due sintomi di un'incapacità di accettare i limiti inseriti nella sfera corporea» (*ivi*, pagg. 65-67). È la situazione descritta in Luca 21,25-26 a livello cosmico: «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra».

Appesantimento del cuore e dormiveglia spirituale. «Un evidente sintomo spirituale dello stato di accidia è quello che potrebbe essere definito con il termine evangelico di *cuore appesantito*: «State attenti a voi stessi, che vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze ed *affanni della vita*. L'idea richiamata da questa immagine è quella di un cuore in cui si concentrano situazioni, realtà, pensieri, che rendono "pesante" la vita. Tale pesantezza interiore evoca anche immagini, come quella del cuore indurito, insensibile, impenetrabile (il contrario è il cuore compunto, il cuore da cui germoglia il *pénthos*) e quella cuore del cuore piombato in un sonno profondo, in un torpore. In ogni caso, la situazione che ne deriva è tipica di chi ha perso l'agilità interiore, di chi non è più attento agli stimoli che rendono dinamica e in tensione l'esistenza; di chi non sa discernere occasioni o pericoli e, di conseguenza, si lascia trascinare, soccombere» (*ivi*, pagg. 68-69). Enzo Bianchi specifica questa manifestazione dell'accidia come "sonno dell'anima", tipica dell'*homo dormiens*: «È colui che vive al di qua delle sue possibilità, vive nella paura, banalmente, superficialmente, orizzontalmente più in profondità; è pigro, negligente, si lascia vivere; è colui che vive come se avessi a disposizione un interminabile lasso di tempo; è colui che si sottrae alla fatica di pensare di interrogarsi; che non ha passione, non è toccato da nulla: per lui tutto è scontato; è colui che non aderisce alla realtà e agli altri, ma resta della sonnolenza, anzi ha fatto del non vedere, del non sentire, del non lasciarsi toccare ed interpellare la condizione del suo vivere» (E. Bianchi, *È necessaria l'ascesi cristiana?*, Bose, Magnano, 1977, pag. 25).

Insensibilità e indifferenza: è «una sorta di morte spirituale che "anestetizza" ogni senso interiore attraverso cui si prende contatto con le realtà più profonde del proprio io e soprattutto con Dio. [...] tutto ciò rende la vita passiva, trascinata, spenta: nulla suscita interesse, crea tensione o gusto. La prima reazione consiste in un'amara mormorazione contro Dio, tanto da generare un disgusto per la sua Parola. Qui si vede bene come il disgusto provocato dall'insensibilità non trova semplicemente una manifestazione nella pigrizia, ma più profondamente tocca la relazione con Dio: è disgusto delle cose di Dio e, in fondo, di Dio stesso» . (Piovano, *Accidia*, pag. 72). L'accidia «è l'esatto contrario dell'*eucaristia*, cioè dello spirito di

ringraziamento: incapace di cogliere il rapporto con lo "spazio" e il senso delle cose, chi è preda dell'acedia vive nella *a-charistia*, nell'incapacità a stupirsi della bellezza, dell'amore e, quindi, nell'incapacità a rendere grazie. [...] Una seconda reazione che caratterizza questo stato di insensibilità è la tendenza a banalizzare la realtà. Mascherata da una falsa *parresía*, si ride di tutto: tutto viene trascurato, tutto perde valore, non si prendono sul serio le cose che compongono la vita. Con l'illusione che sono solo cose piccole e insignificanti, ammoniscono i Padri, si giunge a disprezzare e banalizzare ciò che è importante» (*ivi*, pagg. 73-74).

Instabilità e insofferenza. Tipica dell'esperienza monastica, ma con tratti che toccano anche l'esperienza dell'uomo postmoderno, è l'esperienza dell'*instabilità*, originariamente intesa come incapacità di "stare in cella". «Certamente tale incapacità è il sintomo esteriore di un'instabilità più profonda: il vagabondaggio del corpo è segno di un vagabondaggio ancor più grave, quello di un cuore girovago, trascinato a destra e a sinistra da turbe di pensieri, un cuore che poggia sulla melma della propria confusione. Questa instabilità si manifesta in diversi modi: da cambiare luogo o impegno, al fuggire verso situazioni ritenute ideali; dall'instabilità di umore all'instabilità di giudizio; dall'instabilità nei rapporti interpersonali alla la sfiducia verso se stessi. [...] Se per il monaco del deserto questa irrequietezza e instabilità interiore si concentrava nel simbolo di una cella che gli stava troppo stretta, per l'uomo d'oggi assume altri volti: una scalata affannosa alla carriera, la ricerca di sempre nuove emozioni, un'angosciante forma di divertimento, la paura di lasciare spazi vuoti da impegni, l'instabilità nei rapporti, ecc.. sono tutti i palliativi di fronte a una situazione esistenziale che si minaccia vuota, priva di senso. Ma in fondo si presentano sempre, sia per il monaco del deserto che per l'uomo d'oggi, come una fuga dal vuoto che si nasconde dentro di noi, e di cui l'accidia è il segno: stare da soli diventa terribile e crea paura, la paura di scoprire qual è lo stato del nostro volto interiore» (*ivi*, pagg. 77-81).

Rapporto falso con il tempo e lo spazio. Se l'instabilità riguarda maggiormente il rapporto con lo spazio (il simbolo della cella), «per quanto riguarda relazione con il tempo, l'accidia innanzitutto crea una situazione di "schizofrenia". Lo sguardo dell'accidia è volto, contemporaneamente, indietro e in avanti: verso il passato, percepito come un fallimento, e verso il futuro, bramato e temuto. In ogni caso l'accidia evita e fugge ogni relazione con il tempo presente. Esso si presenta, ai suoi occhi, come inafferrabile, senza fine e, nello stesso tempo opprimente [...], con una cappa che racchiude soffoca tutta la vita. Anche il passato ne viene intaccato: non si vede nulla di buono e si ha disgusto di tutto ciò che si è fatto. Ed è significativo che la tradizione monastica abbia chiamato questo pensiero il "demone del mezzogiorno": espressione che acquista tutto il suo peso se si pensa al clima dei paesi mediorientali. Così lo descrive Evagrio: "il demone dell'accidia, chiamato anche "meridiano", di tutti i demoni è il più opprimente: attacca il monaco verso la quarta in ne assedia l'anima fino all'ottava" (tra le 10 e le 14, quando la calura è insopportabile e l'uomo perde ogni voglia di fare qualcosa). [...] Tuttavia in questo tempo opprimente, in questo "demone del mezzogiorno", si può anche intravedere la metafora di una particolare tappa della vita dell'uomo: la situazione esistenziale che viene a crearsi a metà della vita di un uomo di una donna, caratterizzata da

un momento di crisi e di ripensamento, come occasione di un salto di qualità o di regressione. In questa tappa trova facilmente spazio l'accidia con le sue suggestioni. Si rimette in questione tutto poiché sia l'impressione che la vita così come la si è condotta fino a quel momento non abbia apparente fecondità. La possibilità di un cambio, di una nuova scelta sembra aprire prospettive che, altrimenti, non si trovano. E, d'altra parte, se non si intravvede una via di uscita, allora si opera un ripiegamento su di sé, trascinando in un vicolo cieco ogni aspetto della propria esistenza» (*ivi*, pagg. 82-87).

Scoraggiamento e depressione. Un'ultima frontiera dell'esperienza dell'accidia è «un *radicale scoraggiamento*, una progressiva visione di se stessi, degli altri, della vita attraverso lo schermo del pessimismo e del dubbio. L'accidia, in questo senso, è l'impossibilità per l'uomo di vedere qualcosa di buono e di positivo: tutto viene oscurato ridotto il negativismo e al pessimismo. [...] È veramente un potere demoniaco in noi, perché il diavolo è essenzialmente un bugiardo. Egli mente all'uomo sia su Dio che sul mondo, riempiendo la vita di oscurità di falsità. L'accidia è il suicidio dell'anima perché, quando l'uomo ne è posseduto, è assolutamente incapace di vedere la luce e di desiderarla. Questa visione negativa su tutto e su tutto e su tutti fa percepire la propria vita come giunta a un vicolo cieco. La versione e il disgusto nei confronti di tutto ciò che si è, sia e si fa, legati una bramosia diffusa per ciò che non è a portata di mano, paralizzano a tal punto la vita da non lasciare spazio a nulla. Essere continuamente scoraggiati insoddisfatti, dunque, diventa la modalità normale di affrontare l'esistenza è una sorta di "asfissia" o soffocamento dell'anima, che condanna l'uomo all'infelicità portandolo a disdegnare ciò che ha, la situazione (di lavoro, affettiva, sociale) in cui si vive e a sognarne uno irraggiungibile, lo rende preda di paure svariate (per esempio di malattie più immaginarie che reali), inefficiente sul lavoro, intollerante ed incapace di sopportazione verso 'gli altri" (che diventano spesso il bersaglio su cui scaricare frustrazioni e aggressività), impotente a governare i pensieri che si affollano nella propria anima e che lo gettano nello scoramento, in una tale insoddisfazione di sé che egli si interroga se non abbia sbagliato tutto nella propria vita. [...] di conseguenza, anche ogni possibilità di futuro diventa inimmaginabile: chi si sente a un vicolo cieco non ha più progetti, non ha più mete da raggiungere. E se anche si intravede una via di uscita, questa diventa troppo lontana, irraggiungibile. Se tale situazione si trasforma uno stato continuo e duraturo in cui chi è colpito dall'accidia non trova via d'uscita, allora si soccombe in una profonda *depressione*, in cui si è tentati di annullare sia la propria vita passata (rottura di vincoli o distruzione della vita sociale) sia, addirittura, di azzerare ogni possibile futuro (suicidio). [...] A questo riguardo, notiamo che i sintomi e le manifestazioni della depressione, come malattia psicosomatica, e dell'accidia sono molto simili. Tuttavia la depressione è una dimensione patologica che non mette in gioco necessariamente la responsabilità; è un male subito. L'accidia invece è un male responsabile. E se nella depressione lo stato di prostrazione, di scoraggiamento si affianca a un'impotenza, a volte totale di agire, nell'accidia questa indolenza radicale è piuttosto un disgusto di agire (*taedium operandi*), mentre rimane la capacità di azione. Non si deve dimenticare che l'accidia è un "vizio teologale", in quanto spezza lo slancio dinamico verso Dio;

la depressione non tocca immediatamente la relazione con Dio. Non si deve però dimenticare un rischio, tipico della dinamica dell'accidia. Essa tende a illudere e a falsare la situazione di chi ne è colpito. Ci possono essere, allora, persone che pensano di essere in depressione, mentre, in fondo, è la loro relazione con Dio che è stata intaccata dall'accidia. Scoraggiamento e depressione, quando intaccano la radice dell'esistenza, il cuore, allora creano una situazione insopportabile, senza via di uscita ed estremamente pericolosa. È la personalità stessa dell'uomo che viene soffocata» (*ivi*, pagg. 89-95).

5. I mezzi per combattere l'accidia

Giunti al termine del nostro studio sull'accidia, forse anche un po' spaventati e scoraggiati, dobbiamo ora capire e mettere bene i luce i rimedi, gli strumenti, i mezzi per combattere l'accidia, per poter reagire. Scrive ancora con finezza il monaco Adalberto Piovano: «Certamente questa patologia spietata dell'accidia può spaventare fa sorgere il dubbio dell'impossibilità a liberarsi da tale tirannia. Ma, paradossalmente, questo dubbio non sarebbe altro che un'illusione e un'arma vincente della stessa accidia. Il monachesimo antico, pur consapevole della serietà del combattimento spirituale, avevano sguardo positivo sull'uomo, **alla luce della vittoria di Cristo sul peccato: il tentatore non ho più alcun potere sull'uomo, a meno che non sia l'uomo stesso, nella sua follia, a restituirglielo. Dunque, anche dall'accidia si può guarire.** E i rimedi proposti dagli autori monastici sono di una sorprendente semplicità. [...]».

1. La pazienza. Il primo rimedio, il più efficace antidoto all'accidia, è la pazienza. «"Pazienza: frantumazione dell'accidia" dice Evagrio. A un pensiero così subdolo e instabile come quello dell'accidia, che insinua continuamente l'illusione che altrove ci saranno guarigione liberazione da una situazione così opprimente, che in un altro luogo si potranno realizzare quei desideri ora frustrati, gli antichi monaci hanno individuato un primo e fondamentale rimedio: pazientare non fuggire. E in questa terapia i monaci non hanno fatto altro che attualizzare una parola evangelica: "chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato" (Mt 10,22). La pazienza, come perseveranza e resistenza, è di fatto la condizione del cristiano della storia. Essa deve essere accolta come via normale di salvezza e maturazione, in attesa dell'incontro con il Veniente. Solo di fronte a "Colui che deve venire" risuona l'imperativo della liberazione, frutto della pazienza dell'attesa: "Risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina" (Lc 21.28)».

2. La stabilità. «La pazienza assume la sua forma concreta nella stabilità, il classico antidoto all'irrequietezza e all'instabilità che generano l'accidia. Una delle raccomandazioni più ripetute degli antichi autori monastici si può riassumere in due parole: "Rimani fermo e pazienta". Mentre l'accidia impedisce di avere un rapporto sereno con il tempo e con lo spazio, la stabilità e la pazienza permettono una durata di cammino del tempo dello spazio. La *stabilità nel tempo* è la capacità di perseverare, di continuare un cammino, anche se si è tentati di scoraggiamento o di interrompere la via che si è intrapresa. Di fatto solo mediante la perseveranza

si può dare solidità e qualità alla vita e a tutte le sue componenti. Infatti, la perseveranza permette una disponibilità all'imprevedibile, educando alla vigilanza; e, d'altra parte, implica continuità nel tempo, senza lasciarsi condizionare dalle tante forme di instabilità che si incontrano, ma assumendo l'impegno fino alla fine. Nella perseveranza e nella pazienza si possiede veramente la propria vita perché, liberamente, si sceglie di impegnarla/donarla per sempre. [...]. Un tempo in cui ci è la possibilità di perseverare è il quotidiano: rimanere nel quotidiano, senza "sognare la vita", fuggendo, in qualche modo, dalla sua precarietà e fragilità, è una reale ascesi che tempera e disciplina nella lotta contro l'accidia. Questa ascesi comporta una rinuncia a tutte quelle illusioni che ci appaiono come alternativa al presente; comporta accettare se stessi e l'altro; comporta accogliere le fatiche dei propri impegni e lavori o il peso della comunità in cui siamo inseriti. Questa ascesi abitua e permette di accettare le tappe della propria vita con i loro limiti costitutivi e le loro ricchezze, di assaporarle senza fuga nel passato nel futuro, senza angoscia o paura. L'ascesi del quotidiano è sapienza. La *stabilità nello spazio* significa rimanere nel luogo in cui si è scelto di vivere. Ecco un'altra raccomandazione dei padri monastici: non fuggire lo spazio che ci circonda, sarebbe solo una fuga da se stessi. Ecco perché è necessario assumere l'atteggiamento del discepolo, cioè "ascoltare" e "imparare" dal luogo in cui si è scelto di vivere. Questa stabilità è il miglior antidoto che conduce a una *stabilitas cordis*, alla saldezza interiore per non essere sballottati e cadere come foglie spazzate via dal vento. [...] Tuttavia, il punto di arrivo di una vera stabilità interiore, ciò che permette realmente una guarigione dell'accidia, è rimanere nell'amore di Cristo e perseverare nella sua sequela. [...] E possiamo aggiungere, per chi vive in comunità, questo cammino verso una *stabilitas cordis* ha un altro luogo, il quale diventa verifica di rimanere in Cristo: la comunione dei fratelli, i quali, con la loro perseverante testimonianza, sono un richiamo costante alla fedeltà nel cammino di sequela».

3. La preghiera. Come nutrire la pazienza la perseveranza e la stabilità? Gli antichi autori consigliano sempre la preghiera, la lettura della Scrittura e un lavoro moderato. «In fondo, è un invito a rimanere in un ritmo di vita spirituale e umano sano ed equilibrato (l'*ora et labora* di San Benedetto). La preghiera potrebbe essere caratterizzata dalla famosa espressione di Silvano del Monte Athos: «Tieni il tuo spirito agli inferi e non disperare»; una preghiera paziente e perseverante che non si allontana quando non sperimenta consolazione gratificazioni spirituali; una preghiera che si nutre della parola di Dio, con «la spada dello Spirito» che ci permette di smascherare gli assalti del nemico (cfr Ef 6,17). È la preghiera incessante che rimane nell'attesa di una salvezza che Dio solo può donare. [...] Questa preghiera deve essere fatta con le lacrime. Questo richiamo alle lacrime è proprio l'espressione di un passaggio da una tristezza mortale negativa a una tristezza secondo Dio: dobbiamo essere condotti, nello spazio della preghiera, al riconoscimento del nostro stato di peccatori e del nostro bisogno di salvezza. E con le lacrime, misteriosamente, si addolciscono anche le nostre durezze interiori, con l'insensibilità prodotto dell'accidia: le lacrime fanno riprendere coscienza delle nostre ferite più intime, ancora sanguinanti, le quali possono diventare

una porta aperta alla misericordia e al perdono di Dio. In secondo luogo, questa preghiera deve essere breve. Una preghiera breve, di una sola parola, come dicevano gli antichi monaci, è capace di contraddire la complessità vuota del pensiero dell'accidia. [...] Possiamo ancora aggiungere una caratteristica a questa preghiera come rimedio dell'accidia. Si tratta del *rendimento di grazie*. L'accidia ottenebra il cuore con la tristezza, la mormorazione e l'ingratitudine. Perché allora non opporre a questo veleno, che uccide la fiducia in Dio, un rendimento di grazie pieno di speranza, nonostante si stia vivendo un momento di buio e oppressione? Rendere grazie mentre seguiva l'accidia è un atto di fede e di speranza, ma anche attesa per scoprire il senso di una prova così dura».

4. La vigilanza. «Nel Nuovo Testamento la preghiera e sempre unita alla vigilanza. Pregare e vigilare sono un unico atteggiamento: solo così non si soccombe la tentazioni; non ci si fa ingannare da promesse illusorie false che rendono instabile la vita; non ci si lascia distrarre dalle preoccupazioni che appesantiscono il nostro cuore. Per esercitare il proprio cuore alla vigilanza, per strutturare un cuore vigilante, pronto e combattivo, ben disciplinato, gli antichi monaci proponevano la palestra dell'*ascesi*, con l'esercizio disciplinato che permette un reale dominio di sé. E una particolare forma ascetica sottolineata è il digiuno, come limitazione dei propri bisogni. "Il problema della bulimia, delle compensazioni attraverso le gioie del palato, la patologia dell'*over-eating*, - oggi così diffusa ma ancora poco conosciuta nella sua natura -, così come molte altre manifestazioni di questo tipo, non erano affatto sconosciute agli antichi. In questi casi, essi ricorrevano, per motivi etici, a un rimedio che oggi viene praticato quasi solo per motivi estetici o medici, il *digiuno*». Inoltre «la vigilanza, per gli antichi monaci, era nutrita, in particolare, dalla *memoria mortis*, dalla consapevolezza del momento dell'incontro con il Signore. Aver chiara coscienza del passare del tempo, della propria fragilità e mortalità, è un'arma contro quella tiepidezza che tutto banalizza e fa perdere la serietà della vita dell'uomo».

5. La guida. «I padri monastici, per mantenere viva la vigilanza e non soccombere nella lotta, raccomandavano l'apertura del cuore al padre spirituale. Una lotta come l'accidia non può essere combattuta da soli; poiché genera illusioni, contraddizioni, ambiguità, il suo discernimento non è sempre facile. Ecco la necessità di esporre al padre nello Spirito, senza reticenze e senza falsi pudori, le proprie lotte segrete le proprie sconfitte, ma anche le vittorie le esperienze spirituali, per avere il suo discernimento. Riguardo all'accidia, un padre spirituale russo dei secoli XV-XVI, Nil Sorskij, raccomandava di non tenere mai dentro di sé un tale stato negativo, ma di parlare con un uomo provato: "A dire il vero, qualche volta, come dice San Basilio il Grande, si sente il bisogno di incontrare un uomo provato che ci sia di edificazione e di conversare con lui, poiché una visita al momento opportuno e con buone intenzioni, un colloquio in giusta misura contare con un tal uomo, senza futilità nè chiacchiere, possono non solo scacciare dall'anima l'accidia nascoste in essa, ma anche procurare un po' di requie e ridare le forze zelo per il prossimo combattimento sulla via della pietà"».

6. La regola. «Un ultimo mezzo raccomandato per prevenire l'irrequietezza dell'accidia o per padroneggiarla è il lavoro, un impegno commisurato le proprie forze e vissuto con discernimento. Ed è anche l'obiettivo che motiva la strutturazione della giornata monastica nella *Regola di San Benedetto* al capitolo 48: proprio perché l' "ozio è nemico dell'anima", si devono stabilire tempi per il lavoro, per la *lectio divina* e per la preghiera (l'*Opus* dei). "In ogni lavoro fissati una misura, e non abbandonarlo prima di averlo portato a termine", ricorda Evagrio. È necessaria una regola e una disciplina nella vita, cui rimanere fedeli nella discrezione e nella "misura". Senza fare astrazione del ritmo quotidiano della propria giornata, degli impegni che la caratterizzano, del luogo in cui si vive, attraverso questa regolarità ridà un posto a ogni cosa ogni cosa ed acquista la sua relazione con lo scopo ultimo: vivere sotto lo sguardo di Dio, sotto la guida del suo spirito (è questa, in fondo, la vita spirituale)» (cfr *ivi*, pagg. 107-139).

6. Oltre l'abbandono di Dio e l'ossessione dell'io: la riscoperta della gioia

Provando a fare sintesi del nostro lungo percorso, potremmo concludere con San Tommaso, che «indica il *focus* dell'accidia nella noia della pratica delle opere buone, che intorpidisce progressivamente la disposizione a incominciarle. Il circolo "vizioso" dell'accidia, che mette in stallo la qualità spirituale, è perfettamente inquadrato. In questa chiave, capiamo la gravità con la quale gli antichi maestri dello spirito avevano inquadrato l'accidia, e la serietà con la quale si impegnavano a superarne la prova. Altro che pigrizia ad alzarsi o inconcludenza delle giornate in cui "non gira" niente. Capiamo anche perché la prova dell'accidia riguarda uomini collaudati, che potrebbero ritenersi al sicuro: monaci sperimentati, dicevano gli antichi padri, non novizi. Infatti, l'accidia colpisce la consuetudine della virtù, non l'abitudine al vizio, che è tutt'altra cosa. L'accidia, nel suo presentarsi, ha un carattere sorprendente, destabilizzante scandaloso: ma come, proprio a me, che sono un cristiano impegnato? La tradizione spirituale conosce bene, del resto, la parentela fra il triste avvilimento dell'accidia ("Presi in odio la vita, perché mi era insopportabile quello che si fa sotto il sole", Qohelet 2, 17) e l'arido vuoto della "notte oscura" di cui parlano i mistici (per tutti, San Giovanni della Croce). **La dimenticanza di questa affinità – larga quanto un capello, profonda come un abisso – ha creato scalpore, quando si è diffusa la notizia della tremenda prova di aridità e oscurità che Madre Teresa di Calcutta ha consegnato alle sue confessioni.** A questo punto ci domandiamo: che cosa c'è di peccaminoso, in questa condizione dell'accidia? Perché è un vizio capitale, irriducibile ad una questione psichica d'umore e di esaurimento, o anche – nei casi più gravi – alla sofferenza della depressione e dell'angoscia? Perché è radicalmente differente dall'esperienza mistica della prova e dell'abbandono di Dio, che rimane ancor più strettamente unita al suo oggetto d'amore? (È questo, infine, il giusto senso

dell'esperienza di Gesù stesso: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" "Nelle tue mani rimetto il mio spirito"). San Tommaso ci è di nuovo d'aiuto. La tentazione che arriva con accidia approfitta della prostrazione per insinuare la ragionevolezza di una doppia scelta: ***il languido abbandono di Dio, l'ossessiva ricerca di sé***. Il disgusto per la ricerca della qualità spirituale accetta di convertirsi in risentimento per la sorgente dalla quale è venuta, facendoci una volta affezionare alla rivelazione del suo dono e della sua grandezza. L'illusione di doverne uscire sta nella decisione, apparentemente semplice e risolutiva, di "lasciar perdere" Dio, che ce la ricorda. Memoria che appare tanto più dolorosa, in quanto è memoria felice di ciò che ora sembra definitivamente perduto. L'altra via d'uscita, è l'ossessione di "ritrovare se stesso" nell'eccitazione di una vita senza pensieri. [...] Il paradosso sta proprio qui. **Il peccato non sta nell'impotenza dolorosa dell'essere abbandonato, nell'aridità del vuoto spirituale. Il peccato sta nel rinnegamento e nel disprezzo del dono ricevuto, nel risentimento coltivato contro chi ce l'ha offerto e nutrito.** Nei confronti di chi ci ha cresciuto nella qualità spirituale e nella dignità della persona, nella giustizia delle affezioni e nel coraggio della prova e del sacrificio che l'accompagnano. **Insomma, il peccato non sta nell'oppressione dello spirito, ma nella complicità della mente.** Il vizio dell'accidia si alimenta giustificandosi con ogni mezzo. E si giustifica disprezzando freddamente ciò che abbiamo caldamente imparato ad amare. L'accidia è un vizio secco, dicevano gli antichi, che rende aridi e cinici verso Dio e il prossimo. L'accidia mette infine alla prova il nostro latente delirio di onnipotenza, secondo il quale tutto quello che abbiamo ricevuto ci è dovuto: e deve apparirci semplicemente e sempre amabile, servizievole, carezzevole e brillante. Altrimenti, "non mi dice più niente", "non mi dà più niente". Qualunque cosa sia stato, ecco la conclusione viziosa, allora non è stato niente. "E' inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti?" (Malachia 3, 14). Oscurando insidiosamente la nostra consolidata abitudine a ricevere, anche senza dare niente, **l'accidia predispone la corrosione del nostro stesso desiderio, che perde di vista l'essenziale. "Conosco le tue opere: tu non sei né caldo, né freddo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: 'Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla', ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo" (Apocalisse, 3, 15-17).** L'illusione di ritrovare la conciliazione del desiderio, ad un livello sempre più basso delle passioni e delle affezioni, fa morire la nostra anima, con noi sopra. Non è certo priva di acume la soluzione che Freud ha trovato, nella sua peregrinazione intellettuale intorno all'enigma della "malinconia" conosciuto e affrontato fin dalle radici della nostra cultura. L'avvolgimento della malinconia su se stessa, nel suo racconto, percorre una doppia strada: **il lutto e il narcisismo.** Ossia, l'odio per l'oggetto d'amore che ci abbandona irrevocabilmente, e l'interiorizzazione stremante di una colpa indecifrabile. Nietzsche aveva trovato la stessa strada, profetizzando l'accidia – la *décadence* – dell'epoca che stava per venire, con il suo effetto nichilistico: il lutto per la morte di Dio e il narcisismo della potenza vitale. Di fatto, nel secolo breve appena trascorso, ci siamo concessi al risentimento diffuso per l'improvviso abbandono di Dio, languidamente decidendo di abbandonarlo: come

fosse una via d'uscita dell'accidia delle forze vitali, invece che la cronicizzazione del loro vuoto incolmabile, e perciò della loro estenuazione. Abbiamo poi percorso la strada dell'autorealizzazione narcisistica, avvolgendola di grande eccitazione, come se essa fosse in grado di ricompensarci della qualità e della dignità spirituale perduta. La tristezza rassegnata e l'irrequietezza senza scopo di acedia non mollano la presa. [...] Quale umanesimo è scaturito dal puntiglio intellettuale che ha forzato il risentimento degli orfani verso Dio, in luogo della più leale confessione del vuoto di Dio, che non può essere colmato con espedienti, ma per il quale non si ha un'onesta risposta? ***Il cristianesimo stesso non è al riparo dalla rassegnazione luttuosa e dall'attivismo narcisistico***, che indicano una conciliazione non ben risolta fra l'umile richiesta che Dio si faccia sentire di nuovo, anche se non ce lo meriteremmo, e l'intima gioia di volersi spendere per la giustizia condivisa dell'umano attaccamento alla vita. [...] L'epidemia individuale e collettiva di accidia – ormai secolarizzata e civilizzata – chiede anzitutto, a partire dalla generosa testimonianza dei credenti, che si riconosca il proprio debito, largamente inevaso, nei confronti dei doni e dei talenti ricevuti. E in secondo luogo, chiede di ritrovare il fegato necessario per tenere fede alla parola data alla generazione che abbiamo messo al mondo. Per restituirla alla emozionante speranza di un buon rapporto con Dio: non importa a quale distanza, purché sottratto alla stoltezza del risentimento. La prossimità cristiana deve neutralizzare in primo luogo la disperazione che consegna la generazione che viene, anche a motivo della nostra colpevole rassegnazione all'accidia, al benessere del lombrico: senza grandezza d'animo, senza dignità degli affetti, senza incanti dello spirito. Dalla nostra generosa e lieta testimonianza arrivi almeno questo, della verità del cristianesimo: qualsiasi cosa pensino del cristianesimo, il cristianesimo pensa questo, per loro» (P. Sequeri , *Vizi capitali*, *4.*, *L'accidia. Il demone della notte*, Avvenire, venerdì 6 luglio 2012).

Nel canto VII dell'Inferno della Divina Commedia, Dante pone gli accidiosi nella palude Stigia, insieme agli iracondi, mentre nel Purgatorio li colloca nel IV girone (Canto XVIII), intenti a correre gridando esempi di sollecitudine e di accidia punita. Dante pone sulle loro labbra questa drammatica confessione: «Tristi fummo / ne l'aere dolce che dal sol s'allegra, / portando dentro accidïoso fummo : or ci attristiam ne la belletta negra» (Inf. VII, vv. 121-124).

Noi vorremmo concludere con la certezza che, «per chi persevera nella solitudine per amor di Gesù, al demone dell'accidia segue uno stato di tranquillità e di una gioia ineffabile dell'anima» (Piovano, *Accidia*, pag. 155).

Questa gioia chiediamo nella preghiera, questa gioia attendiamo con fiducia nel nostro combattimento spirituale.

Testimoni della virtù

Madre Teresa di Calcutta: una piccola matita nelle mani di Dio.

Madre Teresa di Calcutta sarà per noi questa sera il testimone che ci mostrerà come, coltivando con l'aiuto di Dio la virtù dell'impegno e della laboriosità spirituale, sia possibile sconfiggere il vizio dell'accidia. Gonxha Agnes Bojaxhiu nacque il 26 agosto 1910 a Skopje in Macedonia. Rimasta orfana di padre a otto anni, coltivò la sua vita di fede in parrocchia e gradualmente sentì maturare in lei la chiamata alla vita missionaria, entrando nel 1928 nell'istituto delle suore di Loreto. Nel 1929 venne inviata in India, dove il 24 maggio 1931 fece la sua prima professione prendendo il nome di Maria Teresa. Per i successivi 17 anni a Calcutta insegnò presso il collegio cattolico di Saint Mary's Hig School, frequentato dalle figlie della borghesia agiata della città. Attraverso le attività di volontariato di alcune sue allieve, ebbe modo di conoscere le drammatiche condizioni di vita negli slum di Calcutta. Nel 1946 Dio rivolse a madre Teresa la sua chiamata, in un'esperienza che lei stessa definirà come "vocazione nella vocazione". Il 10 settembre, durante una notte di viaggio in treno, a contatto con la drammatica situazione di migliaia di persone che cercavano di sfuggire alle violenze, madre Teresa percepì con chiarezza la voce di Dio che la invitava a spendere la vita per prendersi cura dei più poveri tra i poveri. Dopo due anni di attesa, in cui non mancarono le incomprensioni e le resistenze, nel 1948 ricevette l'autorizzazione a trasferirsi a vivere tra i poveri delle baraccopoli di Calcutta, uscendo dalla congregazione delle suore di Loreto e prendendo al contempo la cittadinanza indiana. Con sole cinque rupie in tasca si stabilì in una capanna, nello slum di Motijhil, insegnando ed assistendo i bambini poveri. Nel 1949 accolse una sua ex allieva indiana che, abbracciando la vita consacrata, sarebbe divenuta la sua prima compagna di cammino e nel 1950 fondò la congregazione delle Missionarie della Carità, con la missione specifica di prendersi cura dei più poveri tra i poveri. Le prime consorelle furono 12 ragazze indiane che, come la fondatrice, indossarono come loro abito un semplice sari bianco a strisce azzurre, i colori della casta degli intoccabili. Mentre nel 1952 fu aperta la "casa dei puri di cuore", destinata ad accogliere i malati ed i morenti che, respinti dagli ospedali, erano abbandonati in strada, nel 1957 fu aperta la prima casa destinata ad accogliere i malati di lebbra, garantendo loro non solo cure, ma anche una vita dignitosa. A partire dal 1965 le missionarie della Carità varcarono i confini dell'India, aprendo case in tutti i continenti, mentre madre Teresa nel 1979 riceveva il premio Nobel per la pace. Madre Teresa andò incontro a Dio a Calcutta il 5 settembre 1997. E' stata beatificata il 19 ottobre 2003 e canonizzata il 4 settembre 2016.

Questa santa straordinaria, conosciuta ed ammirata in tutto il mondo per la sua incredibile laboriosità in favore dei poveri, amava definirsi semplicemente come "una matita nelle mani di Dio". Questa semplice espressione custodisce il segreto della vita di madre Teresa, una vita contrassegnata non tanto e non solo da uno straordinario lavoro a servizio degli ultimi, ma da un continuo, appassionato e sempre più profondo rapporto personale e intimo con Dio. L'immagine della matita, sempre unita e docile alla volontà di chi la tiene in mano,

coglie esattamente l'intensissimo lavorio spirituale che, come un continuo corpo a corpo, madre Teresa visse con Dio per l'intera sua vita, Dio che ai suoi occhi non divenne mai un possesso sicuro o un'idea scontata, ma rimase sempre una Persona viva da incontrare, da conoscere e da amare. Combattendo il vizio dell'accidia, che ci porta a ritenere Dio insignificante, irrilevante e alla fine indifferente per la nostra vita, madre Teresa, mentre il mondo spesso guarda alle sue opere, in realtà questa sera ci conduce a scoprire il segreto della sua vita così laboriosa: la cura appassionata del suo rapporto con Dio. E' da questa laboriosità spirituale che sgorga lo straordinario impegno di madre Teresa al servizio dei più poveri, servizio che è una vera compartecipazione all'Amore che Dio ha per questi Suoi figli, abbandonati dal mondo ma prediletti dal Suo cuore di Padre.
Nel 1942 madre Teresa, in accordo con il suo confessore, fece uno speciale voto a Dio, che lei stessa esprime in questi termini:

"Ho fatto un voto a Dio che mi lega, sotto [il vincolo di] peccato mortale, a dargli qualunque cosa Egli possa chiedermi, "a non rifiutargli nulla. Volevo dare a Dio qualcosa di molto bello» e «senza riserve. Perché dobbiamo darci pienamente a Dio? Perché Dio ha dato a noi Se stesso. Se Dio, che non ci deve nulla, è pronto a donarci nulla di meno di Se stesso, risponderemo con soltanto una piccola parte di noi? Donarci pienamente a Dio è un modo per ricevere Dio stesso. Io per Dio e Dio per me. Vivo per Dio e rinuncio a me stessa, inducendo in questo modo Dio a vivere per me. Pertanto per possedere Dio, dobbiamo permettergli di possedere la nostra anima.

Fu in questo terreno spirituale che Dio depose il seme di quella che madre Teresa definì come "una seconda chiamata", come lei stessa racconta:

"Fu in quel treno che sentii la chiamata a rinunciare a tutto e a seguirlo nei bassifondi, per servirlo nei più poveri tra i poveri. Sapevo che quella era la Sua volontà e che dovevo seguirlo. Non c'era dubbio che quella sarebbe stata la Sua opera. In tutte le mie preghiere e Sante Comunioni Lui chiedeva continuamente: «Rifiuterai? Quando si è trattato della tua anima non ho pensato a Me stesso, ma ho dato Me stesso liberamente per te sulla Croce; e ora, cosa farai tu?». Rifiuterai?". E io rispondevo: "ho così tanta paura. Questo timore mi mostra quanto io ami me stessa. Ho paura della sofferenza che deriverà dal condurre una vita indiana: vestire come loro, mangiare come loro, dormire come loro, vivere con loro e non avere più nulla a modo mio. Quanto le comodità si sono impossessate del mio cuore! Gesù, perché non posso essere una perfetta Suora di Loreto, autentica vittima del Tuo amore, qui? Perché non posso essere come tutte le altre?". E la voce riprendeva: «Piccola Mia, dammi anime, dammi le anime dei poveri bambini di strada. Ci sono moltissime suore che si prendono cura delle persone ricche e capaci, ma per i Miei più poveri non ce assolutamente nessuno. Sono loro che desidero ardentemente, sono loro che amo. Rifiuterai? «Piccola Mia, vieni, vieni portami nei "buchi" dei poveri. Vieni, sii la Mia luce. Non posso andare da solo: essi non Mi conoscono e quindi non Mi vogliono. Vieni, vai in mezzo a loro, portami con te dentro di loro. Quanto desidero entrare nei loro "buchi", nelle loro case buie e infelici".

La “seconda chiamata” e la fondazione delle missionarie della Carità non rappresentarono per madre Teresa un punto di arrivo nel suo rapporto con Dio, bensì l’inizio di un nuovo e imprevedibile cammino. Per i decenni seguenti madre Teresa visse un lunghissimo tempo di deserto, notte ed aridità spirituale in cui, pur amando Dio con tutte le sue forze e pur non dubitando mai del Suo Amore per lei, non ne percepiva più la presenza e la vicinanza, giungendo a temere di essere abbandonata e rifiutata da Lui. In questa luminosa e terribile esperienza spirituale, madre Teresa, come alcuni altri santi della storia, è chiamata ad immergersi nella Pasqua di Gesù che, per raggiungere anche l’uomo più lontano da Dio, sceglie di condividere e di vivere per Amore la stessa lontananza da Dio che vivono gli ultimi, i peccatori, gli abbandonati, i rifiutati, gli esclusi. Nascondendole per tanti anni il Suo volto, Dio dona a madre Teresa di condividere con Suo Figlio l’abbandono vissuto sulla croce e con i più poveri l’abbandono vissuto quotidianamente sulle strade di Calcutta. Rivolgendosi al suo confessore scrive:

“Nell’oscurità. Signore, mio Dio, chi sono io perché Tu mi abbandoni? La figlia del Tuo amore, e ora diventata come la più odiata, quella che hai gettato via come non voluta e non amata. Io chiamo, io mi aggrappo, io voglio e non c’è nessuno a rispondere, nessuno a cui mi possa aggrappare, no, nessuno. Sono sola. L’oscurità è così fitta e io sono sola, non voluta, abbandonata. La solitudine del cuore che vuole amore è insopportabile. Dov’è la mia fede? Anche nel profondo, dentro, non c’è nulla se non vuoto e oscurità. Mio Dio, quanto è dolorosa questa sofferenza sconosciuta. Fa soffrire senza tregua. Non ho fede. Non oso pronunciare le parole e i pensieri che si affollano nel mio cuore e mi fanno soffrire un’indicibile agonia. Così tante domande ancora senza risposta vivono dentro di me. Temo di svelarle, per paura della bestemmia. Se c’è Dio, per favore mi perdoni, confido che tutto finirà in Cielo con Gesù. Quando cerco di elevare i miei pensieri al Cielo c’è un vuoto che mi condanna, tanto che quegli stessi pensieri si ritorcono su di me come lame affilate e feriscono la mia stessa anima. Amore. Questa parola non suscita nulla. Mi viene detto che Dio mi ama, e tuttavia la realtà dell’oscurità, del freddo e del vuoto è così grande che niente tocca la mia anima. Prima che l’opera iniziasse c’era così tanta unione, amore, fede, fiducia, preghiera, sacrificio. Ho fatto un errore ad abbandonarmi ciecamente alla chiamata del Sacro Cuore? L’opera non è in dubbio, perché sono convinta che essa sia Sua e non mia. Non sento nulla, nemmeno un semplice pensiero né tentazione entra nel mio cuore per rivendicare qualcosa dell’opera.
Sorridere tutto il tempo. Le sorelle e le altre persone fanno tali osservazioni. Pensano che la mia fede, la fiducia e l’amore riempiano tutto il mio essere e che l’intimità con Dio e l’unione con la Sua volontà assorbano il mio cuore. Se solo sapessero e come la mia gioia è il mantello con cui nascondo il vuoto e la miseria.
Nonostante tutto, l’oscurità e il vuoto non sono dolorosi quanto il desiderio di Dio. Temo che la contraddizione possa turbare il mio equilibrio. Che cosa stai facendo, mio Dio, a una così piccola? Quando hai chiesto di imprimere la Tua Passione sul mio cuore, è questa la risposta?
Se ciò Ti porta gloria, se Tu ottieni una goccia di gioia da questo, se le anime sono portate a Te, se la mia sofferenza sazia la Tua Sete, eccomi, Signore, con gioia accetto tutto fino alla fine della vita e sorriderò al Tuo Volto Nascosto, sempre.

E' in questa situazione di piena unione con Gesù crocifisso e di perfetta unità con i suoi poveri che madre Teresa coltiva, giorno per giorno l'incontro con Dio nella preghiera. Non è la ricerca di gratificazione, ma è il desiderio di fare di questo faccia a faccia con il Signore il fondamento di tutta la sua esistenza, mettendosi nelle mani di un Dio che non è un'idea da comprendere, ma una Persona da amare. Scrive alle sue suore:

"Senza Dio siamo troppo poveri per poter aiutare i poveri! Pregando, Dio mi mette il suo amore nel cuore, e così posso amare i poveri. E' difficile pregare se non conosci come pregare, ma noi dobbiamo aiutarci a pregare. Il primo mezzo da usare è il silenzio. Le anime dedite alla preghiera sono anime dedite a un gran silenzio. Non possiamo metterci immediatamente alla presenza di Dio se non facciamo esperienza di un silenzio interiore ed esterno. Perciò dovremmo porci come proposito particolare il silenzio della mente, degli occhi e della lingua. Il silenzio ci dona una visione nuova di ogni cosa. Abbiamo bisogno del silenzio per essere in grado di accostarci alle anime. La cosa più importante non è quel che diciamo ma quello che Dio dice a noi e attraverso noi. Gesù è sempre lì ad aspettarci, in silenzio. In quel silenzio, ci ascolta, parla alle nostre anime, e lì noi udiamo la sua voce. Il silenzio interiore è molto difficile, ma noi dobbiamo fare lo sforzo di pregare. Nel silenzio troveremo nuova energia e una unione vera con Dio. La sua forza diverrà la nostra per compiere bene ogni cosa e così avverrà per l'unione dei nostri pensieri con i suoi, per l'unione delle nostre preghiere con le sue preghiere, per l'unione delle nostre azioni con le sue azioni, della nostra vita con la sua vita. Tutte le nostre parole saranno inutili a meno che provengano dall'intimo di noi stessi. Le parole che non danno la luce di Cristo aumentano in noi il buio. Tutto ciò richiederà molto sacrificio, ma se intendiamo veramente pregare e vogliamo pregare dobbiamo essere pronti a farlo ora. Questi sono soltanto i primi passi verso la preghiera, ma se mai ci decidiamo a fare con determinazione il primo passo, arriveremo all'ultimo gradino: la presenza di Dio. "

E' proprio da questa intimità con Gesù coltivata con impegno nella preghiera che sgorga l'amore inesauribile di madre Teresa per i più poveri tra i poveri. Tutto il suo impegno, il suo lavoro e il suo servizio ha solo quest'unica fonte, non ha nessun'altra sorgente, se non la condivisione dell'Amore che Dio ha per i Suoi figli più soli ed abbandonati. Ed è proprio per questo che, come testimoniano il suo volto solcato dalle rughe e le sue mani segnate dal lavoro, l'intera vita di madre Teresa si può riassumere nel "consummatum est" pronunciato da Gesù sulla croce. Racconta lei stessa:

"Durante una notte passata nella stazione di Howrah, a Calcutta, verso mezzanotte quando i treni sono tutti fermi per qualche ora, arrivò una poverissima famiglia che veniva di solito a dormire alla stazione. Erano una madre e quattro figli, dai cinque agli undici anni. La madre era una buffa, piccola cosa avvolta in un sari bianco di cotone, sottile per quella notte di novembre, con i capelli rasi a zero, stranamente per una donna. Aveva con sé dei recipienti di latta, qualche straccetto e dei pezzi di pane, tutto quanto possedeva per sé e per i suoi figli. Erano mendicanti. La stazione era la loro casa.
I bambini, tre ragazze e un bimbo che era il più piccolo, erano come la madre pieni di

vivacità. A quell'ora, in piena notte, sedettero tutti su un marciapiede della stazione presso le rotaie, vicino ad altre innumerevoli famiglie e mendicanti solitari che già dormivano tutt'intorno, e fecero il loro pasto serale di pane secco, probabilmente quanto era avanzato a un rivenditore che verso sera lo aveva ceduto a un prezzo bassissimo. Ma non fu un pasto triste. Essi parlavano, ridevano e scherzavano. Sarebbe difficile trovare una riunione di famiglia più felice di quella.

Quando il breve pasto fu finito, andarono tutti a una pompa con grande allegria, si lavarono, bevettero e lavarono i loro recipienti di latta. Poi stesero con cura i loro stracci per dormire vicini, e un pezzo di lenzuolo per coprirsi tutti.

E fu allora che il ragazzino fece qualcosa di assolutamente meraviglioso: si mise a danzare.

Saltava e rideva fra i binari, rideva e cantava sommesso con incontenibile gioia.

Una simile danza, in una simile ora, in così assoluta miseria! Quando veramente conosceremo i poveri, potremo sperimentare la gioia che loro sanno donare. La nostra attività, il nostro lavoro, il nostro servizio ai poveri non sono che l'espressione concreta del nostro amore per Dio". "Nell'intento di portare un po' di sollievo alla vita dei poveri noi scegliamo liberamente di essere poveri come loro, in modo da poter comprendere la loro povertà. La povertà, per noi, è la libertà di servire i più poveri tra i poveri". "Abbiamo bisogno della vita di preghiera per essere capaci di vedere Cristo sotto le sembianze del volto sfigurato dei poveri", per la quale "non riteniamo che sia una perdita di tempo spendere l'intera nostra vita sfamando gli affamati, vestendo gli ignudi, assistendo i malati, dando una casa ai senzatetto, insegnando agli ignoranti, amando chi non è amato, accettando chi non è voluto, perché Gesù ha detto: "Voi l'avete fatto a me'".

E SE LA FEDE AVESSE RAGIONE?

Prossimo Appuntamento

10 DICEMBRE
LA LUSSURIA

PASTORALE GIOVANILE TORINO

PENSARE CON LODE

2020/21